

## RIFLESSIONE

di Nando Milano

Ci vorrà tempo per decifrare e verificare quanto è accaduto prima in Abruzzo con l'ex Presidente della Regione e con il Sindaco di Pescara, nonché segretario regionale del PD, poi con gli eventi campani e napoletani. Ci vorrà tempo, per la Magistratura, in questo e in altri casi analoghi, presenti e passati, per individuare le responsabilità, per accertarle.

Ma non possiamo perdere tempo, secondo me, per avviare una riflessione profonda su quanto sta accadendo nel PD. A cominciare dal non essere appagati dal sapere che altri in passato, e oggi, sono più di noi immersi nella melma dell'agire contro l'etica pubblica (o contro le leggi), o dalla consapevolezza che migliaia di dirigenti e di amministratori fanno il loro lavoro con abnegazione e onestà guidati dal senso dello Stato e dall'interesse collettivo: potrà essere consolatorio, ma non assolutorio.

Sì, non siamo immuni dalla questione morale, non possediamo, né noi né altri, degli anticorpi che ci rendano fisiologicamente in-vulnerabili, perché il male si annida non tanto (anche, ma non solo) nelle persone meno eticamente sensibili, quanto negli ingranaggi dei canali e delle vie amministrative. È tra le ruote dei percorsi decisionali, negli incroci tortuosi delle procedure amministrative, nell'oscurità dei processi, nella scarsa vigilanza, che si annida il pericolo dello scivolamento dal bene pubblico a quello privato.

Forse la nostra storia, i nostri principi ci rendono meno vulnerabili di altri, ma è certo che la nostra appartenenza non è sufficiente a salvarci dal virus dell'immoralità politica.

È probabile che se facessimo il conto delle mani pulite, non solo nel PD, sarebbero in grande maggioranza quelle candide: è un buon punto di partenza, ma non di arrivo.

Se la Magistratura deve accertare i reati ed i rei, alla politica appartiene il compito di capire come possa accadere che l'inevitabile contiguità tra la politica e gli affari si trasformi in malefica commistione, in appalti truccati, in corruzione, in uso per fini privati delle risorse pubbliche. La politica ha responsabilità che vengono prima di quella giudiziaria; suo è il compito di evitare che la prossimità tra politica e affari si trasformi in intreccio perverso e in malaffare.

Certo, l'immoralità, il malcostume non necessariamente determinano corruzione e tangenti; né la corruzione riguarda solo i politici: il mondo imprenditoriale, dell'economia in genere, è altrettanto esposto a rischi, come abbiamo più volte potuto osservare in Italia e nel mondo. Ma è certo che non vi può essere peggiore inquinamento della politica di quello prodotto da chi antepone l'interesse privato/personale al bene pubblico.

Il celebre epitaffio sulla tomba di Kant, *"Il cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me"*, ci richiama a considerare la morale quale imperativo della propria coscienza. La nostra coscienza collettiva – visto che in un partito si sta per curare gli interessi generali – ci impone oggi di reagire dandoci regole più stringenti, metodi di funzionamento più trasparenti (per esempio nella scelta dei gruppi dirigenti e delle candidature), ferrei codici di comportamento, che garantiscano il controllo delle azioni individuali e la salvaguardia delle finalità pubbliche dell'azione politica.

Tuttavia, lo spessore e la statura morale di un partito si vedono anche da come reagisce alle avversità: non saremo immuni, ma è sicuramente diversa la reazione (il PD non ha gridato al complotto, non sta cercando di minimizzare, né pensa a leggi ad personam) a ciò che ci sta accadendo, a cominciare dall'essere consapevoli che nessuno può chiamarsi fuori, nemmeno chi predica continuamente di avere le mani pulite. Se l'esposizione al malcostume e alla corruzione è così ampia e ricorrente, così trasversale, seppure a diversa intensità, allora vuol dire che un tarlo permanente corrode le fondamenta della vita politica, che esiste qualcosa di strutturale che può inceppare i meccanismi rappresentativi delle istituzioni: quasi un virus dormiente pronto a svegliarsi e ad agire quando si abbassano le difese etiche, fino a determinare quel rapporto malato tra politica e affari che tanti danni ha provocato, e provoca, al Paese, alla democrazia, prima che ai partiti.

Questo virus maligno non è incurabile, ma è sempre in agguato, pronto a insinuarsi e diffondersi fino ad avvelenare la vita democratica di un partito e la democrazia *tout court*.

Se il PD vuole aggredire la questione morale, se soprattutto vuole prevenire il suo sorgere, deve ripartire dalle ragioni per cui è nato, recuperando lo spirito e le speranze che ha suscitato nella fase costituente: cambiare la politica italiana e rinnovare il rapporto tra politica e cittadini. Perciò dobbiamo prima di tutto cambiare noi stessi, prevedendo norme vincolanti sui principi di trasparenza interna, di selezione delle classi dirigenti, di regole etiche e di garanzia.

E dobbiamo accelerare i processi per giungere a formare una nuova leva di dirigenti, del PD, non più degli ex DS o ex Margherita.

Da questo punto di vista, in questi mesi abbiamo osservato il sorgere di uno iato preoccupante tra un largo consenso popolare a sostegno del PD (vedasi primarie del 14 ottobre, partecipazione alle elezioni dei Circoli, alla manifestazione nazionale del Circo Massimo), tra le sue caratteristiche originarie di partito di elettori e di iscritti, e un pericoloso ritardo nel determinare le forme di democrazia interna, fino al rischio che essa venga messa in discussione dal permanere di vecchie, anacronistiche, ingessate appartenenze.

Il pluralismo nel PD, valore da salvaguardare, deve essere costituito dal pluralismo delle idee delle persone: se esso dovesse diventare un pluralismo organizzato in forme correntizie, inevitabilmente assurgerebbe a ostacolo per la vita democratica interna, non a fattore di arricchimento.

Ed è abbastanza facile ipotizzare che sarà difficile far nascere qualcosa di nuovo (mi verrebbe da dire “qualcosa”) se non verrà dato spazio agli iscritti e agli elettori, tra cui tanti “non ex”, piuttosto che preoccuparsi di difendere le posizioni di partenza.

Da loro, in particolare, può nascere una nuova leva di dirigenti. Ma ciò sarà possibile solo se sarà consentita una mobilità politica verticale a tutti, favorendo così un ricambio e un rinnovamento dei gruppi dirigenti a tutti i livelli.

*li, 18.12.2008*

Nando Milano